

Massimo Sella

1886 - 1959



Biografia

Fotografare l'...Invisibile

Selina Sella Marsoni

Impensieri conclusivi che il professore Umberto d'Ancona, presidente del Centro Talassografico Italiano, scrisse in memoria di Massimo Sella nel suo necrologio m'indussero a guardare alla sua vita sotto una nuova luce, colpita dalle giuste considerazioni da lui espresse nelle ultime pagine. Scrisse D'Ancona: "Troppo spesso egli fu distratto da nuovi interessi [...]. Egli ha dato meno di quanto con la sua vasta cultura e con l'acuto ingegno avrebbe potuto dare, [...] la sua figura di studioso può essere apprezzata maggiormente da quanti lo conobbero personalmente".

D'Ancona considerava soprattutto il lato scientifico puro e forse non poteva conoscere l'entità del lavoro non scientifico di Massimo, i numerosi scritti inediti; pur dandogli atto di una poliedricità d'interessi, non dava il giusto rilievo alla raccolta dialettale con il suo progetto di vocabolario, né alla competenza pianistica e musicale, e neppure poteva conoscere la vastità e qualità del suo lavoro fotografico e delle lettere oggi trascritte e catalogate, che in sé stesse sono scrittura di alta qualità.

Così scrivendo (affermando) D'Ancona aveva però posto l'accento sulla sua vita come "opera", conoscibile (accessibile?) da "coloro che lo conobbero personalmente", quindi anche sul significato e sulla qualità dei suoi rapporti umani: questo mi spinse ad approfondire la comprensione proprio della sua *persona*.

Massimo Sella fu scienziato, musicista compiuto, scrittore, fotografo, imprenditore, uomo pubblico, che visse e operò lontano dalla sua città, altrove. Portare la sua figura alla conoscenza dei suoi concittadini biellesi è giusta e necessaria responsabilità di figlia.

Esistono testimonianze e testi di tutte queste sue attività e l'ampia raccolta di fotografie, di lettere, testimoniano della ricchezza e della statura della sua figura. L'estrema bravura di pianista completo rimane solo nell'esperienza e nella memoria ormai svanita di coloro che ascoltarono il suono del suo pianoforte, anche se altri musicisti con cui suonò (collaborò) scrissero testi celebrativi; si conserva pure la locandina per un'esecuzione in cui vennero suonati in teatro a Rovigno d'Istria il concerto in Re minore di Bach e il primo concerto in Do maggiore di Beethoven, entrambi per piano e orchestra, sulla quale si legge: "Il prof. Massimo Sella siederà al pia-

noforte".

Un testo di tre fogli dattiloscritti, quasi un manuale da conservatorio, consegna serie istruzioni pianistiche alla figlia adolescente. In tutte le sue case, la sera, il suono del pianoforte si spandeva attraverso le porte lasciate aperte.

Nel 2006, ben più di sessant'anni dopo il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia e in seguito alla Croazia, il Comune di Rovigno, oggi Rovinj, nella persona del dottore Marino Budicin, assessore alla Cultura, venne a cercarmi, e reclamò per i suoi cittadini il piacere di poter vedere le molte fotografie di cui si conosceva l'esistenza, ricordando come il professor Sella girovagava per la città fotografando.

Una mostra fu allestita nel Museo Civico in stretta collaborazione fra un improvvisato team Biellese e le persone preposte al museo stesso. In seguito a questo evento, che ebbe molto successo, vi fu un rinsaldarsi dei rapporti, straordinariamente mai venuti meno, fra la ormai croata Rovigno e l'italiana Biella. Nacque così anche il nostro piccolo gruppo di lavoro costituito da Marina Itolli, curatrice, Elena Gallo, archivista, e Denise Venezia, segretaria, team tuttora attivo per la mostra attuale, a cui si aggiunsero Silvana Bellino per l'allestimento in collaborazione con Giovanni Ozino per la grafica e Mattia Sella per la parte scientifica.

All'attività per la mostra di Rovigno seguì una maggiore presa di coscienza della necessità di mettere in condizione di adeguata conservazione e archiviazione l'ampio lascito fotografico, comprensivo di circa diecimila immagini fra lastre, stampe, provini e negativi di cui cinquemila stampati da Massimo Sella stesso in camera oscura. Si è avviato così anche un processo di riflessione e spinta verso un'esplorazione più approfondita dell'intero mondo culturale in cui egli aveva vissuto, rendendo necessario fondare l'Associazione Testimonianze per Massimo Sella.

Presentare l'intera persona: ecco dunque come e perché a questa mostra è stata data un'impostazione che andasse oltre la fotografia: ciò ha richiesto una strutturazione particolare, per cui, ben adattandosi allo spazio dato dal museo, consistente in tre stanze consecutive, la prima ospita l'uomo nella sua "origine" più intima, la seconda l'"esperienza" professionale, e nella terza, più grande, trova sede la mostra di "fotografia" vera e propria. Vorremmo dunque saper trovare il modo di raccontare, necessariamente a grandi tratti, almeno alcuni aspetti di una vita, di una personalità che merita di essere ricordata, nella speranza di renderla viva, riconoscibile, utile.

Leggiamo fra alcuni appunti che egli scrisse: "La fotografia ha insegnato ai miei occhi a vedere più adentro nelle apparenze che ci circondano", e ancora:

“[...] non fotografie, ma stati d'animo. Fotografare l'Invisibile, questa la mia ambizione di fotografo”.

Così le immagini ci permettono di cogliere, oltre al soggetto stesso, tratti della sua persona e della sua visione del mondo, un mondo di vita interiore, trascendente, una personalità di alta capacità simbolica nel cogliere il senso della realtà, qualunque realtà. Cioè la capacità cognitiva dell'arte. Alcune parole che scrisse sulla musica rivelano un'assonanza che desta meraviglia ma non stupore per l'affinità con quanto disse (espresso) per la fotografia. In una lettera affermò: “La musica è veramente il linguaggio dello spirito, esprime i nostri sentimenti più immateriali, interiori, che stanno quasi al confine fra i sensi e di qualche cosa al di là in una sfera spirituale”. Ritorna il tema dell'Invisibile da cogliere dietro il Visibile: il significato più profondo sotto il “segno”, immagine o suono.

Invocare una chiave di lettura come in uno spartito musicale potrebbe sembrare fuori posto, ma si adatta particolarmente bene a Massimo Sella: egli fu “musicale” dalla più tenera infanzia, e con questo io vorrei indicare non solo il fatto che egli come va-



Ritratto giovanile dell'autore



*Il chiostro del convento di San Gerolamo
casa natale di Massimo Sella*

lente pianista praticò l'arte della musica per tutta la vita, ma che fra le arti la musica è la più simbolica, la più distaccata dalla concretezza delle cose e capace di presiedere, di modulare immagini e parole, secondo i suoi ritmi profondi, i suoi ritorni tematici,

somiglianti ma mai uguali, proprio come nell'arte della fuga. La musica “chiama” un tema, e con questo un moto dello spirito nel senso di un'evocazione interiore, di uno stato d'animo, e lo va riproponendo di sequenza in sequenza. Questo Massimo perseguì, non solo attraverso l'esecuzione pianistica stessa, ma anche attraverso la fotografia. Non solo documenti per informare, che già è grande attività umana, ma immagini per raccontare e rappresentare e incontrare la capacità immaginativa di chi osserva.

Questo tratto musicale modulante egli infuse, penso, in tutte le sue attività, certamente nella scrittura, ma persino nelle attività scientifiche di ricerca. Egli separava con rigore il momento sperimentale e logico, ma parallelamente accostava, senza confondere i rispettivi ambiti, gli elementi della vita in cui le ricerche erano immerse; per lo meno nelle ricerche sul campo come le campagne antimalariche, o sulle migrazioni delle anguille e il loro percorso sotterraneo nei fiumi carsici. Fu certamente in concomitanza con queste attività al servizio della

scienza che la sua padronanza dell'obiettivo iniziò il suo percorso evolutivo, crescendo con l'esperienza, ma il cambiamento d'accento venne in seguito a un evento particolare: l'incontro con la città di Rovigno, che visitò già nei primi anni venti, prima di assumere la funzione di direttore dell'Istituto di Biologia Marina pochi anni dopo. Scrisse egli stesso in alcune note che questo luogo e il carso retrostante ebbero l'impatto di un innamoramento.

Questo rapportare un vissuto e un modo del fotografare a un luogo è stato un invito a collegare i luoghi a particolari momenti e cambiamenti: cominciai così a rivedere la sua vita e i suoi spostamenti con uno sguardo che si sforzava di riconoscerne, o almeno adombrarne, una struttura portante che a sua volta rivelasse un uomo e la sua immagine del mondo, appunto la persona. Non sembri strano, questo significava anche ricostruire una mappa dei luoghi e il loro avvicinarsi nel tempo. E induceva a cercare un filo conduttore e, nel caso della fotografia, quale evoluzione avesse avuto in lui la capacità fotografica, cosa avesse raccolto e rivelato della sua natura e come si fosse collegata con le sue altre attività e ispirazioni.

Nel ricercare anche sotto diverse prospettive questi possibili fatti interiori, scrissi prima una scheda biografica più fattuale e piattamente cronologica affinché date ed eventi potessero venire collocati nello spazio e nel tempo per poi restare come sfondo. Il secondo passo fu quello di individuare le fasi temporali della sua vita che si sono succedute come fasce temporali e che racchiudono fatti ed eventi dando il significato e la coloratura emotiva di quei momenti.

La sua vita mi sembrò quindi svolgersi lungo cinque o sei periodi, abbastanza ben demarcati perché segnati da avvenimenti esterni di grande importanza:

1. La nascita nella casa avita di San Gerolamo a Biella, dove visse fino al 1906 quando si iscrisse alla facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Roma.
2. Nella capitale prima come studente, poi come assistente all'Università e presto, nel 1911, da poco laureato, come uomo sposato e padre, svolgendo attività scientifiche di rilievo e iniziando un promettente percorso professionale.
3. La Grande Guerra del 1915-1918 entrò come una grande faglia nella sostanza della vita di tutti, interrompendo progetti e spezzando carriere. Fu questa una terza fase che lo vide richiamato nella Sanità e di stanza a Schio, mentre la famiglia faceva ritorno temporaneo

a Biella.

4. Nella quarta fase dapprima riprese i fili spezzati e ricominciò i lavori scientifici ittologici, approfondendoli, le campagne antimalariche e i viaggi talassografici, e poi rispose a interessanti proposte di lavoro: una stabilizzazione professionale e sociale.
5. Nel 1924, accettò la proposta di direttore dell'Istituto di Biologia Marina di Rovigno d'Istria, entrando così nella fase più significativa e irreversibile della sua vita di uomo e di scienziato, trascinandolo con sé e coinvolgendo in questa svolta la sua famiglia. Questo quinto periodo, conclusosi nel 1943, era in realtà stato interferito nel 1940 da quell'incursione nella vita di tutti che fu la Seconda Guerra Mondiale.
6. Dopo il 1943 la vita di Massimo è segnata da un declino del lavoro scientifico e palesemente depressa a causa di due lutti gravissimi, la morte prematura dell'amata moglie Edvige e la perdita di Rovigno, che tale fu per lui dopo tanto investimento). Questa fu la fase terminale, durata sedici anni. Non fu tuttavia una fase di decadenza, fu anche una fase (momento) di arricchimento e sviluppo della mente e della dignità della persona. Fu la morte a spezzare il suo spirito, ancora ben vivo e desto, il 4 settembre 1959.

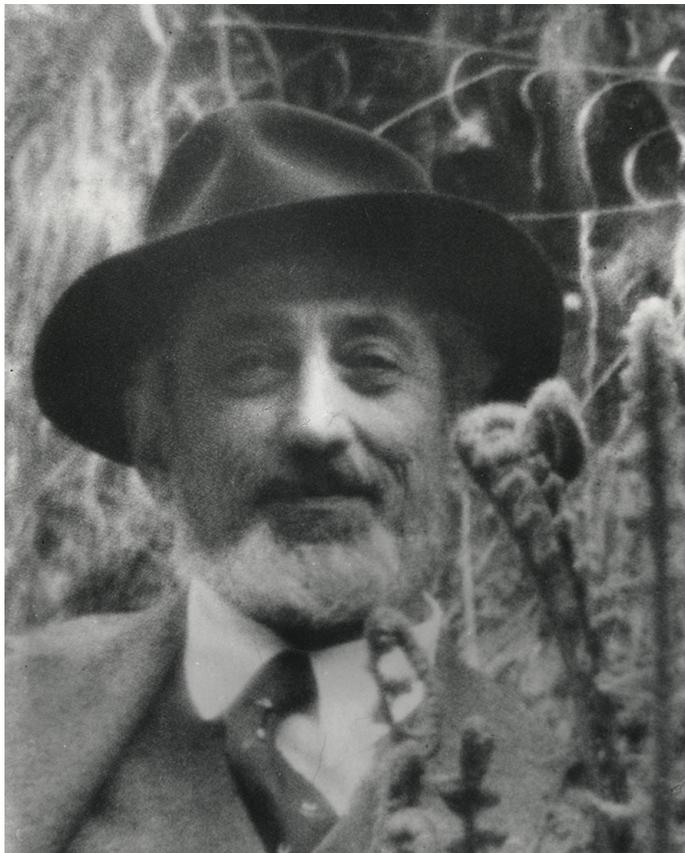
Questa lista e le relative suddivisioni in tempi e luoghi lungo il percorso della vita di Massimo Sella aiutano a riconoscere non tanto momenti storici della sua esistenza in quanto tali, ma piuttosto il significato che in quel momento avevano per lui la vita e la propria attività in quei luoghi.

1. Infanzia e adolescenza a San Gerolamo

Un clima familiare molto particolare certamente favorì la sua natura vitale, proprio nel momento iniziale della vita quando ben presto si costruisce la struttura fondante dell'identità della persona. Il paesaggio familiare nella grande casa, in passato monastero di San Gerolamo, dove abitava la numerosa famiglia Sella offriva occasione all'immaginazione di un bambino con animo indagatore, e spazio per le sue esplorazioni negli ampi corridoi e nel parco circostante. Posato su di un colle, il monastero prospiciente la fabbrica di tessuti era governato dalla nonna Clementina, vedova di Giuseppe Venanzio e madre di sette figli di cui Carlo, il padre di Massimo, era il primogenito. Molti fratelli vivevano ancora in casa. Il padre Carlo che si occupava della fabbrica,

era uomo per niente convenzionale, amante degli animali; egli lasciò libero il figlio quando, finito il liceo classico, egli affermò di voler seguire la strada della scienza piuttosto che quella dell'industria.

La musica era stata una delle prime esperienze di apprendimento che avevano segnato la sua vita e



Massimo Sella fotografato dal figlio Alfonso

che, dopo il latte materno, egli ricevette dalle mani stesse di sua madre Clara. Non è questo un gioco di parole: Clara, pianista dilettante e di orecchio finissimo, fu determinante nel trasmettere al figlio, almeno inizialmente, l'amore e l'arte del pianoforte. Così avvenne ed è indubbiamente di questi anni anche l'affermarsi e il rafforzamento dello spirito di scoperta e di avventura che lo accompagnò sempre, infondendolo anche in quelli intorno a lui, familiari e compagni di ricerca. Ebbe dunque la buona ventura, nei suoi primissimi anni, di partecipare a un'atmosfera familiare non convenzionale, rispettosa e attenta, che consentiva libertà temperata dalla disciplina. Perché è proprio l'atteggiamento genitoriale che lascia liberi ma nello stesso tempo sorveglianza, che offre contenimento senza condizionare automaticamente, quello che permette uno sviluppo naturale e dipendente soprattutto da figure interiori che guidano e da cui dipendere (prendere esempio), piuttosto che da precetti.

Fu capace di riconoscere fra le figure intorno a lui proprio quella più congeniale per inclinazione e

temperamento a cui accostarsi ed erigere a maestro. Avere, dopo i genitori, nuovi maestri, nel senso di figure da ammirare e da emulare, è proprio delle personalità già sufficientemente forti da riconoscerne il bisogno, piuttosto che prematuramente abbandonarsi al proprio arbitrio. L'attaccamento profondo per il cugino maggiore Alfonso, figlio dello zio Quintino, rivela insieme la qualità della persona scelta e le aspirazioni di Massimo. Quando, studente liceale, accompagnò Alfonso, professore di fisica all'Università di Roma, sulle montagne biellesi per una ricerca sulle rocce ne ebbe un'esperienza rivelatrice. Scrisse nella *Bürsch*, il suo libro pubblicato postumo sulla valle (sui luoghi) originaria di Edvige e a lei dedicato, il cui titolo vuol dire "valle" nel dialetto locale: "Alfonso, armato della sua immensa sapienza, io di gambe di acciaio...", e, più avanti, quando dovettero rimanere fermi una settimana in un alpeggio per la pioggia: "[...] negli intervalli mi parlava. Così incominciai a conoscerlo, e fu come se dalla sponda della mia giovinezza ignara guardassi per la prima volta in un lago profondo; e giurai in cuor mio che l'università l'avrei fatta a Roma, vicino a lui o in nessun altro luogo [...] ma egli morì giovane, prima che io finissi gli studi. Conobbi di poi molti uomini, nessuno che lo pareggiasse". E, ancora, scrisse: "Tozzo aveva il corpo, ma la testa e la fronte di una bellezza quasi divina. Il Giove di Fidìa è espressione di potenza, il capo di Alfonso spirava la maestà del pensiero e l'armonia dei sentimenti. [...] Tutta la bellezza si era fusa per modellare quel capo, e dentro un gran cervello e un gran cuore si erano pure fusi insieme, tanta era la somma del sapere racchiuso e il calore che irradiava il pensiero". Per esprimere questi pensieri bisogna saperli pensare e questo dà la misura di come Massimo già potesse recepire queste qualità della mente. Egli fu presente alla sua morte e scrisse nella *Bürsch* parole di dolore estremo e nello stesso tempo contenuto, perché dolore vero, assolutamente privo di retorica. Ecco, mi accorgo ora, che fu la totale assenza di retorica, sempre, in ogni suo gesto o discorso, che ne faceva un uomo vero. Disse dunque ancora di Alfonso: "Non era credente; ma sul letto di morte, l'atto con cui prese tra le mani il crocefisso che la suora gli aveva posto vicino diceva la sua dedizione a Colui che tanta pietà ha avuto per l'uomo, Colui che ha bandito la legge dell'amore sorretto dalla speranza. [...] Troppo mi è penoso ricordare quella dipartita".

Queste parole danno la misura della sua stessa pietà e capacità di "patire insieme" -il vero senso della "compassione"- con cui sempre guardò al mondo e alla verità di quello che vedeva e che ben si riflette nelle sue fotografie.

2. Roma: studente, assistente universitario e uomo di famiglia

Massimo seguì fedelmente la promessa fatta a sé stesso quindicenne. La fedeltà al proprio convincimento e la scelta naturale che ne consegue possono ben essere lette come espressione di un ritmo armonico interiore che persegue il proprio ideale. Questo già portava in sé un duplice tema: la scienza e la musica. La “maestà del pensiero e l’armonia dei sentimenti” che aveva visto nel cugino, modulati dalla ragione, le emozioni filtrate dal pensiero e tradotte in studio e ricerca, sono i binari che già lo guidavano.



La Torre dei Capocci a Roma, dove Sella abitò durante gli anni dell’università

Sono questi dunque gli anni in cui si approfondisce il solco della sua strada, rivolgendosi al professore Giovanni Battista Grassi, lo scienziato scopritore della trasmissione della malaria dalla zanzara anofele all’uomo, quell’ammirazione e attaccamento sincero necessari per un apprendimento profondo.

Dei tempi dell’università scriverà: “Se ripenso ai miei begli anni dell’università, mi rivedo come uno di quei discepoli che migravano ad Atene per ascoltare il grande filosofo ed essergli vicino.” Alfonso e Grassi sembrano sovrapporsi, in una configurazione interiore complessa di qualità integrate, umanità, calore, ansia di conoscenza, orientamento al compito, ammirazione per la bellezza.

Sono anni ignoti a noi posteri, ma le sue stesse parole raccontano; e i fatti della vita –la laurea con lode, le iniziative scientifiche con il preciso orientamento talassografico– parlano da soli, il mistero dell’intimità invece è un’area da rispettare. Mentre il fidanzamento per amore con la bella Edvige Magnani e il matrimonio, e la stabilizzazione come padre di famiglia lasciano pensare a un continuum anche nella strada affettiva scelta in cui tenere fermo il passo.

3. La Grande Guerra: ufficiale sanitario a Schio, la famiglia a Biella

Una fotografia lo ritrae in un laboratorio di Schio, in uniforme di maresciallo della Sanità, mentre fa osservazioni al microscopio. È l’immagine di un giovane uomo seriamente intento al suo lavoro, ignaro di essere fotografato. Fa pensare. Fa pensare che, dato il suo spirito di avventura e adattamento al nuovo, abbia usato quell’esperienza di tre anni per un rafforzamento delle proprie capacità non solo scientifiche –scoprì, infatti, uno spirillo apportatore di dissenteria fra le truppe– ma pure organizzative, se, come risulta, in quel periodo rese dei servizi alla cittadina per la potabilità delle acque. E questa esperienza –altro ritorno e ampliamento di un tema in circostanze diverse– lo avrà pure aiutato nelle organizzazioni delle campagne antimalariche che ben presto dovrà affrontare al suo ritorno a Roma, nonché in tutta l’attività gestionale come futuro direttore dell’Istituto di Biologia Marina di Rovigno. Perché egli non era solo un teorico o un avventuroso ricercatore, era pure un imprenditore delle sue iniziative.



Sella ufficiale medico a Schio durante la Prima Guerra Mondiale

4. *Ritorno a Roma, ripresa e stabilizzazione*

Massimo riprende con più esperienza le attività e i progetti rimasti sospesi, presto tradotti in scelte e situazioni di vita, ma il nastro di trasmissione è il ritmo interno che riprende i temi anticipati e ne scopre di nuovi: queste considerazioni sono rese possibili attraverso la storia familiare raccontata (grazie ai racconti di famiglia) e le testimonianze di parenti e amici sulle attività di quegli anni. Il faro che indica la direzione -non sembri strano- è la bellezza. La bellezza del mondo, la sua scoperta, la ricerca del metodo adatto da applicare secondo la natura dell'oggetto di studio, il vero significato del concetto di scienza. Nelle relazioni umane la guida è l'affinità di concezione del mondo, i valori, e anche questo fu possibile apprendere, anche in seguito, grazie ad amici testimoni da chi allora non c'era.

Riprende con più vigore e successo la campagna antimalarica nelle paludi pontine, sotto la guida del professor Grassi e continuando dopo la morte di lui, del quale scriverà un commovente necrologio. Riprende gli studi ittici, le crociere talassografiche, tutte esperienze che lo maturano e gli conferiscono autorevolezza, conducendo a proposte interessanti di lavoro, come quella della Rockefeller Foundation di lavorare negli Stati Uniti, che egli però declina.

Accettando l'incarico di condurre una campagna antimalarica in Spagna, dopo la parentesi in Svizzera come delegato della Croce Rossa, mostra di fare una scelta avventurosa dato l'apprendimento di una nuova lingua e della sua letteratura, ma che gli consente, grazie alla distanza non eccessiva, di mantenere vivi i legami con la moglie e i figli. Questo gli importa ed è parte della fedeltà all'oggetto intimo originario che si configura ora nella sua famiglia.

Può trattenersi troppo a lungo lontano, coinvolto in nuove esperienze che lo reclamano. Così, attraverso alcune lettere, Edvige a volte si lamenta di assenze troppo lunghe (protratte), di rarefazione della corrispondenza.

Non fugge mai però, può solo essere catturato dall'investimento scientifico che a sua volta chiede fedeltà. A Roma, il fascino di un uomo ricco internamente fa raccogliere intorno a lui e alla giovane e bella moglie, piena di spirito, una cerchia di amici, per lo più artisti, non tantissime persone come negli ambienti mondani ma ciascuno con la sua personalità chiara. Torquato, l'architetto anziano, cultore dell'antico, e la sua famiglia, una seconda famiglia che proteggerà il giovane nucleo familiare e con la quale si stabilirà un rapporto che fluirà nelle generazioni successive; poi Livia la musicista, Boris il pittore, Fausta la scultrice e Bianca Marcosanti, che verrà in seguito a Rovigno per lavorare all'Acquario.

La fotografia come "diletto professionale" non è ancora entrata nella sua vita, se non forse per scopi scientifici. L'occhio del fotografo però, reso acuto dalla capacità osservatrice dello scienziato in una fusione di mente ed emozione proprio come lui aveva riconosciuto e ammirato in Alfonso nell'adolescenza deve essere stato già desto alle immagini di Roma, alla poesia dell'immagine, visitando (mentre si recava nei) siti archeologici condotto dall'amore per la classicità, che abbracciava anche la Grecia che non riuscì mai a visitare come aveva ardentemente desiderato.

Ascoltando il resoconto che egli faceva del concerto di Ferruccio Busoni al teatro Adriano, narrato con accenti evocatori e gestualità appassionata che affascina l'ascoltatore, uno "vedeva" stagliarsi la figura scura del grande pianista su un podio rialzato seduto al grande pianoforte, e quasi percepiva il meraviglioso suono delle toccate e fughe di Bach nella loro grandiosità risuonare nella grande (ampia) sala. Attraverso questa capacità di cogliere e condensare in un'immagine viva un complesso significato simbolico, che è poi la capacità del poeta, egli comunicava anche lo stupore e l'ammirazione. Questa stessa capacità di catturare e trasmettere il significato sarà centrale nella sua fotografia.

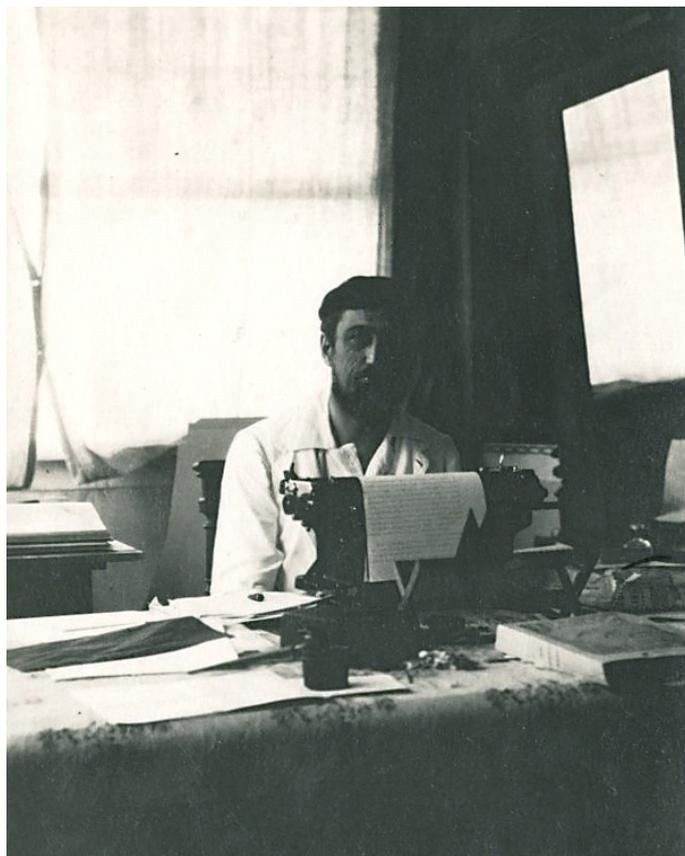
5. *Rovigno e la nuova avventura*

Se il periodo di Roma fu, nell'evoluzione della persona di Massimo, un rafforzamento della sua identità e competenza professionale, il ventennio di Rovigno ne fu il compimento più maturo.

A soli 38 anni, nel 1924, egli "approdò" a Rovigno, mi viene spontaneo dire, perché il suo lavoro all'Istituto si configurò come l'integrazione necessaria di compiti diversi, quale è la molteplicità delle funzioni del capitano di una nave: definire la rotta, mantenere l'ordine, tenere il vascello in buone condizioni, comunicare con i macchinisti, con i segnalatori, con tutti i marinai. Trovò per questo un valido equipaggio che negli anni della sua guida divenne sempre più un gruppo di lavoro integrato e orientato allo sviluppo dell'Acquario. Presto egli otterrà anche la libera docenza in Anatomia comparata.

Massimo era anche il padrone di casa, pur dividendo parte delle sue funzioni con il direttore tedesco, poiché due anni dopo l'Istituto divenne il Deutsch-Italienisches Institut für Meeresbiologie. Era tuttavia sua funzione (suo compito) gestire i rapporti con gli acquari d'Europa che chiedevano specie marine adriatiche per le loro vasche e con gli stessi scienziati ospiti per i loro studi ittologici, oltre che ricevere gli ospiti (personalità) importanti in visi-

ta. Infine era sua cura la manutenzione e l'opera di trasformazione del grande bel giardino retrostante: orto botanico e insieme giardino romantico con la sua chiesetta antica di pietra bianca, luogo di (con) vasche esterne per i pesci, spazi definiti per specie vegetali diverse e una grande gabbia per ospitare occasionalmente animali terrestri di passaggio, persino serpenti. Forse il luogo per eccellenza dove poteva compiersi l'attuazione di quell'accostamento di stati d'animo diversi, scientifici e non, all'insegna del bello, dell'armonia e dell'ordine.



Sella nel suo ufficio presso l'Istituto di Biologia Marina a Rovigno d'Istria, 1925

A queste bisogna aggiungere altre considerazioni e dire che se Roma era stato un momento della vita della famiglia in cui si era cominciato a vedere come questa sapesse integrarsi in una nuova cultura per dare e ricevere affetto e sincero interesse, Rovigno, il ventennio di Rovigno, fu certamente il momento più vero di questo particolare modo di porsi di fronte al nuovo, attraverso un processo di scambio reciproco, una sorta di osmosi. Fino alla fine delle loro vite, non solo Massimo, ma anche i suoi figli, mantennero vivissimo il ricordo, e il rimpianto, per il tempo di Rovigno. Penso che questa capacità di interagire sia stato frutto di un atteggiamento aperto e interessato al mondo che permeava la cultura familiare di Massimo, ma non solo: era lui stesso che sapeva riconoscere gli interlocutori con cui era possibile un confronto di voci affini, così come aveva ri-

conosciuto Alfonso, e poi Grassi, solo che adesso era lui il maestro, un maestro umile, che non cercava gloria ma dialogo. A Rovigno questo incontro di voci ebbe il suo periodo d'oro, e non penso sia idealizzazione. Trascinò altri in questo rapporto, il cugino Ettore Bora che venne a lavorare con lui e morì a Rovigno, un altro cugino, Ernesto Sella -ed entrambi gli erano carissimi- che tanto apprezzò il luogo da desiderare di stabilirsi nella bella isola di Santa Caterina, di fronte alla città, per occuparsi della pesca a lui molto cara (da lui prediletta?) e collaborare in qualche maniera con il cugino. I frequenti ospiti, da Biella e da Roma, venivano introdotti alla città e alle campagne e paesi dell'interno, anche in questo proponendo (instaurando) un rapporto di influenza e apprezzamento della cultura del luogo.

Mi sono dilungata in altra sede a descrivere i dettagli di questa convivenza che si articolava attorno al mondo dell'Acquario, della vita sociale della famiglia intera con la partecipazione intensa alla vita della comunità rovignese da parte di Edvige, che ebbe persino un ruolo come presidente della Croce Rossa, ma che soprattutto contrasse amicizie intime con Anna Vianelli, Natalia Jerini e Antonia Rocco; e particolarmente dei due figli che vi trovarono un ambiente congeniale. In esso "crebbero" e ne furono in parte modellati, parlandone con grande piacere il dialetto che avevano appreso attraverso le loro amicizie: Gianni Curto, Nino Inchiostri, Norina Fabretto e molti altri; i pochi nomi ricordati fra tanti servono solo a punteggiare di realtà vissuta questa storia di un tempo che fu troppo breve.

Sempre i suoi figli Alfonso e Luca si illuminavano quando il discorso cadeva sugli anni di Rovigno, colsi io stessa questo guizzo di luce sui loro volti. Sembra parziale e insufficiente fare alcuni nomi di persone di qualità di cui ho io stessa il ricordo: Enoch Zadro, l'eminente direttore dell'Ospizio marino, l'avvocato Marincovich, Giovanni Biondi, la baronessa Barbelies von Hutterott; e, ci fosse spazio per tutti, i cari ricordi e nomi legati all'Acquario: dall'indispensabile Cristoforo Rismondo a Toni "Vecio" Bernardis ("Sata"), il nocchiero della barca San Marco e del motoscafo Beroe, la flottiglia dell'Istituto, a Gregorio marinaio, a Piero Deiuri palombaro e subacqueo in apnea. No, non è possibile, ma vorrei ricordare ancora alcuni scienziati quali Gustav Kramer, Wilhelm Numann, Victor Crizaneck, Carmela Manunta e Aristocle Vatova. E i direttori germanici, Adolf Steuer prima e Joachim Hämmerling successivamente.

Riprendendo il tema dell'incontro di culture, vorrei ricordare il grande rapporto innovatore fra Massimo e il direttore della banda municipale di allora, il maestro Carlo Fabretto, che fu un esempio di questa integrazione: i due "maestri" progettarono e mise-

ro in atto la trasformazione della banda in orchestra sinfonica. Nell'ampia sala dell'Ampelea, la casa della famiglia ormai sacrario musicale, dove anche veniva a suonare Antonio Benussi Moro, valente violinista rovignese, i musicisti della banda si riunivano per le prove eseguendo musiche concertistiche. Nel laboratorio di carpenteria dell'Acquario furono costruiti allo scopo decine di leggi in legno. E fu organizzato davvero un concerto pubblico nel teatro cittadino Antonio Gandusio, durante il quale furono eseguiti il concerto in Re minore per pianoforte e archi di G.S. Bach e il primo concerto di Beethoven in Do maggiore per pianoforte e orchestra. "Il prof. Massimo Sella siederà al pianoforte" diceva la locandina. Fu questo uno straordinario caso (esempio) di cultura locale ricca di tradizione e libera nelle iniziative, coniugata con l'alta disposizione musicale della popolazione istriana e dalmata e l'incontro con un uomo che molto l'apprezzò. Spesso sentii commentare questa qualità musicale da mio padre e dai fratelli che si univano ai cori locali. Non vorrei tuttavia circoscrivere questo evento al solo fatto musicale in sé. Culture così lontane, agli estremi dell'arco settentrionale italiano, oriente e occidente: quale alchimia si era creata? Rileggendo le parole riportate, e anche quelle da lui scritte per la mostra rivolte all'Istria e a Rovigno, a me pare emergere un significato: avvenne un incontro di qualità rara e volto allo sviluppo attraverso una reciproca identificazione secondo valori condivisi, illuminata dall'ammirazione per la bellezza che può legare e far vivere, amare.

6. *Il duplice lutto, la perdita e l'abbandono, la crescita dello spirito*

Per la seconda volta la guerra entra e divide in due una stessa vita. Avevo suggerito l'immagine di una faglia a indicare lo scollamento fra due piani, nel cui spazio era entrata la guerra interrompendo un processo di sviluppo; adesso si ripresenta una situazione simile -nella maturità degli anni- ma questa volta è come se in quello spazio si fosse infilato un cuneo di roccia dura, nera, come una scheggia nel cuore, che non si potrà mai più togliere: nel 1943 la morte della sposa e nello stesso anno la perdita di Rovigno. Fu questo l'abbandono forzato di quel processo di crescita ormai giunto nel pieno della sua attività, ora spezzato.

Dovrà ora ricominciare un processo nuovo di riabilitazione della speranza così ferocemente danneggiata. Quanto gli deve essere costata questa privazione: non solo di amore ma di quella unicità di un felice rapporto coniugale che offre un porto sicuro dove si ha sempre un ancoraggio a cui attrac-

care, invece di dipendere per quel bisogno da familiari amorevoli sì, ma ciascuno naturalmente entro il cerchio di gravità della propria vita e dei propri affetti.

Egli entrò e visse in questo cerchio familiare che non gli mancò mai, ma pur comunicando sembrò chiudersi in un cerchio più stretto e personale di dignitoso silenzio su sé stesso, senza lamentarsi, parlando e ridendo con i bambini. Si volse alla scrittura e con questo agli altri; penso anche per una spinta umana (credo anche per un naturale bisogno), che è quella del tramandare, del lasciare a quelli che verranno dopo non solo testimonianza della propria vita e sentirsi ancora vivi nei figli, ma attraverso le opere non sprecare il frutto dei propri pensieri e raggiungimenti. Opere in questo caso intese come comunicazioni, un lascito per andare avanti.



*Con la moglie Edvige Magnani
sul lungomare di Rovigno*

Scrisse per primo il libro sulla Valle del Cervo, *La Büirsch*, in memoria di Edvige e per rendere viva la cultura della valle di lei, poi gli scritti *L'Ulivo*, *Il Castagno*, *Lettere a Silvia*, *Viaggio in Sardegna*, *Il gatto Cinnamomo*, *Lettere da Venezia*, e il libro sui funghi *Il Grande Ascomicete il Tartufo*; testi in cui la precisione del linguaggio della conoscenza si sposa al

linguaggio poetico dell'intuizione. Si dedicò poi alla raccolta (salvaguardia) delle parole in via di estinzione nella stessa valle di Edvige recandosi nei vari paesi e raccogliendole metodicamente dalle vecchie persone (dagli anziani).

E a queste vanno aggiunte alcune attività come la rappresentanza italiana per la nuova delimitazione delle acque territoriali fra Jugoslavia e Italia, alcuni contributi per i problemi delle acque a Venezia, la coltura delle trote nei torrenti delle valli biellesi, per non dire della sua battaglia, perduta, di far rinascere l'Istituto a Venezia.

Viaggiava fra Venezia, Biella e Quittengo, spostandosi fra le case dei tre figli, come una volta aveva viaggiato fra Roma, Scandinavia, Svizzera, Spagna, Nord Africa poi Rovigno, Germania, Jugoslavia. Viaggiava ora con una sua valigia logora che insisteva a non voler abbandonare, con cui portava agli uni e agli altri oggetti che gli parevano belli e apprezzabili, e cibi, come sempre aveva fatto durante tutti i venti anni del soggiorno a Rovigno, quando inviava a Biella, alla madre e alle sorelle, frutta tipica dell'Istria, fichi, mandorle, albicocche, ma soprattutto pesci, pesci e ostriche di Leme. E desta grande meraviglia l'evidenza di un rapido funzionamento dei trasporti e delle poste, come testimoniano le migliaia, dico migliaia, di lettere scambiate durante tutti questi anni di esilio volontario e vagabondo dalla sua città natale, con cui non si spezzò mai il contatto e che egli amò profondamente: "il mio bel San Gerolamo", ebbe a dire e a scrivere. Perché egli conservò sempre la sua identità originaria.

Epilogo

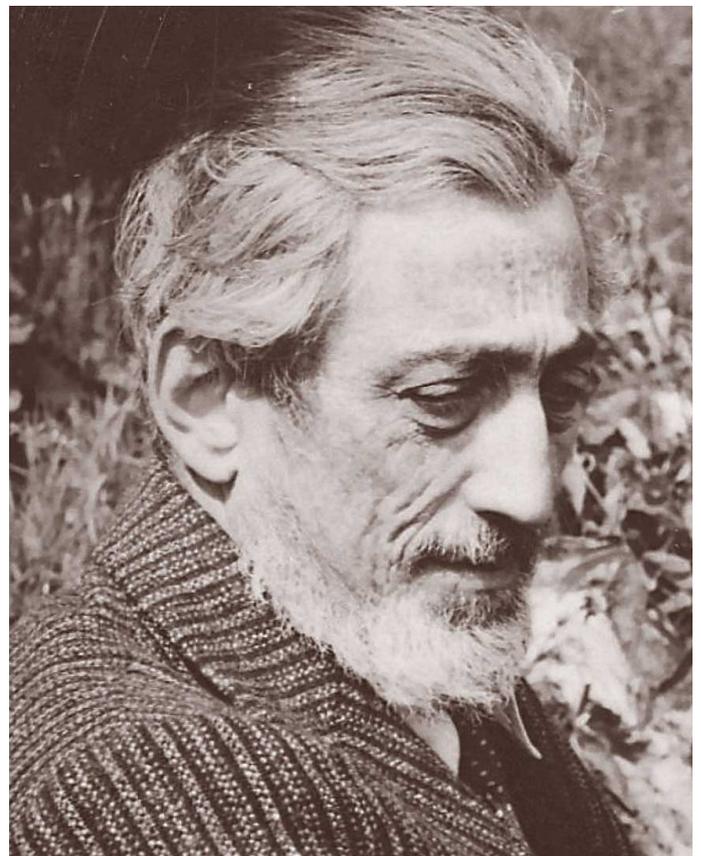
Ho cercato un filo conduttore lungo l'arco di questa vita e mi sembra di averlo riconosciuto in un elemento che nonostante la molteplicità degli interessi e le conseguenti attività scienza, ricerche, musica, fotografia, scrittura, glottologia poggia sul ritmo di uno stesso tema: l'ansia di conoscenza come movimento interiore, trovando in questo cura e diletto.

La scienza l'ha portato dopo un lungo periodo di studi ed esperimenti di specifica biologia marina verso la ricerca sul campo, le campagne antimalariche nelle Paludi pontine, in Spagna a Talayuela, e infine nella campagna istriana; da questa, resa attiva e viva attraverso il contatto con i contadini che pure curava, il rapporto con le persone stesse, con i loro animali e il loro paesaggio.

Contemporaneamente a Rovigno, cresceva in lui un interesse vivo, quasi un innamoramento come ebbe a dire, per la bella cittadina con la sua struttura architettonica e la parte medievale culminante con

il campanile veneziano sveltante in cima al "monte", come veniva chiamato dai rovignesi, l'interesse per le varie attività del luogo, la pesca, gli abitanti nelle strade, soprattutto i bambini e le donne vecchie indossanti lo scialle nero veneziano, il traffico della bauxite: nacque così, per fissarne e comunicarne la bellezza, il fotografo completo che sviluppava le immagini in camera oscura. Non poteva non collegarsi a tutto questo l'insieme dell'Acquario come istituzione e come organismo da far crescere, compito al servizio della scienza.

La partenza amara l'ha risospinto verso la casa natia e, dopo avere attraversato molta sofferenza, sembra sia sopravvissuto spiritualmente in una ottava più alta di quello stesso tema cui ho accennato sopra, la ricerca come conoscenza, e la scrittura come conoscenza e ricerca, adesso volta ai suoi luoghi e infine verso sé stesso, soggetto e oggetto allo stesso tempo.



Massimo Sella fotografato a Biella, primi anni cinquanta

Fu la musica, sempre, e la sua percezione interiore, a offrirgli lo specchio del mondo il motivo della sua melodia, unendo arte e pensiero. Come il suono continuato di quel flauto di legno peruviano -non era di legno anche il flauto del dio Pan?- la sua vita è stata una continua ritmica ricerca, un continuo andare avanti. La sua musica non può essere riprodotta, le fotografie rimangono e raccontano. Pur entro una famiglia amorevole e scambi affettuosi, fu inti-

mamente solitaria la strada verso la fine della vita, però vissuta fino a quando c'era. Senza abbandoni prematuri.

Per finire questo scritto, fedele all'intenzione di ricercare il senso più autentico della persona di Massimo Sella, devo comunicare almeno un minimo significato a quella che ho chiamato una nuova luce o angolazione da cui guardare: non è tuttavia dal punto di vista della mia esperienza personale che desidero farlo, bensì attraverso il suo lascito culturale; la prima è solo la base della mia responsabilità di figlia.

Con un metodo diverso da quello più consueto di valutare le opere scientifiche e letterarie misurandone accademicamente la qualità, si tratta, al contrario, di promuovere uno sguardo volto a riconoscere il significato e i tratti della persona che emergono attraverso scritti e documentazioni, una modalità di indagine inconsueta, ma che impostata seriamente si può riassumere con il concetto di apprendere dall'altro. Così facendo si può anche apprendere su sé stessi.

In Massimo è facile vedere una mente guidata da più dimensioni, scientifica, estetica e spirituale, e la loro integrazione, rendendo il suo giudizio pure integrato e più vero, non identificato solo con l'uno o con l'altro di questi vertici: ed è un raggiungimento mentale di qualità, utile oggi in un mondo dove prevalgono fondamentalismi diversi anche se celati, incluso a volte quello scientifico che vede dei fenomeni quell'unico aspetto. Riflettendo oltre su questa compresenza di stati mentali diversi, se ne coglie l'aspetto non dogmatico, che va al nocciolo della ricerca e non ha bisogno di fedeltà all'uno o all'altro ambito; consentendo perciò un'identificazione maggiore con l'oggetto dell'indagine e rendendo questa più veritiera. Trasposta nella ricerca fotografica e perseguendo temi o elementi di bellezza, permette una conoscenza anche attraverso l'identificazione: del fotografo con il suo oggetto, dell'osservatore con l'immagine. Da questo si coglie la "compassione" come autentica esperienza dell'altro, dell'essere uomini, non sentimentalismo: è la modalità umana necessaria per la convivenza con i fratelli. È il punto dove la nostra evoluzione più avanzata e matura è approdata dopo più di due millenni, pur restando purtroppo ancora così limitata a una piccola parte della società.

Ecco, Massimo era questo, nel fondo dell'animo, qualunque attività svolgesse, fedele all'oggetto dell'indagine che lo appassionava. Similmente era sempre lo stesso con chiunque parlasse, dalla persona più semplice alla più importante.

Testi di
Selina Sella Marsoni

www.massimosella.it